

Annalisa Strada



# INFLUENCER

## A CHI?!?



 GIUNTI



Annalisa Strada

INFLUENCER  
A CHI?!?

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Progetto grafico di copertina e logo di collana: Raffaele Anello

Progetto grafico interni: Danielle Stern / Raffaele Anello

Illustrazione di copertina: Alice Berti

Testo: Annalisa Strada

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Impaginazione: Raffaele Anello

Redazione: Benedetta Biasi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809952546

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

# ALLA FERMATA



Arabella era seduta sotto la pensilina dell'autobus. Che poi, a dire "pensilina dell'autobus", uno s'immagina un'elegante cupoletta in plexiglas, con il minuzioso orario di tante linee, ciascuna abbinata a un numero e a un colore diverso, qualche pubblicità e un marciapiede che si affaccia su una trafficata via urbana piena di traffico. Tutto sbagliato.

Arabella era sotto uno scheletro arrugginito, a una traversa del quale era appeso un rettangolo di alluminio dove un tempo, forse, erano incollati gli orari dell'unica corriera che si degnasse di percorrere la strada assoluta e piena di buche e crepe, su cui nemmeno le auto erano frequenti.

Macchina fotografica alla mano, ne aveva immortalato la bruttezza da tutte le prospettive possibili. Se ne stava seduta sullo zaino gigantesco che presto avrebbe dovuto faticosamente caricarsi in spalla per varcare il cancello. Il cancello! Quello sì che era grandioso. Lo vedeva di scorcio, a una cinquantina di metri, sul lato opposto della strada. Era in ferro battuto, con le lance e i ghirigori di ordinanza per far capire che la casa cui portava era una di quelle da ricchi veri, da ricchi storici. Anzi, forse sarebbe stato meglio dire da ex-ricchi, visto che adesso la noleggiavano per chissà quanti impieghi.

Della villa non si vedeva di fatto nulla se non, parecchio in lontananza, una punta di banderuola segnamento in ferro battuto, immobile come l'aria stagnante d'afa.

Arabella però si era ripromessa di entrare per ultima. Una bella sfida, considerato che non sapeva quante persone sarebbero dovute passare prima di lei.

Fino a quel momento erano arrivati: una ragazza bionda e altissima, baciata e abbracciata da genitori, scesa da un'auto lucidissima e con il motore ronfante, che se n'era ripartita lasciando la spilungona e una quantità impressionante di bagagli; un ragazzino che si muoveva a scatti e che si era sottratto ai baci della mamma ed era fuggito oltre il cancello con un trolley che frusciava

per terra, inseguito dall'eco di fragorosi saluti lanciati da quella che pareva una frotta di fratelli stipati su una familiare; una femmina enorme dall'aria spavalda, che aveva fatto ciao a un SUV che era ripartito solo alcuni minuti dopo il suo ingresso nella villa.

Che lei fosse l'unica a essere arrivata con la corriera? Più che probabile. La corriera è un mezzo da sprovveduti, da marginali, da gente che non conta niente. Proprio come lei. Del resto, se non fosse stato così, non si sarebbe di certo trovata dov'era.

Già, perché lei era lì a causa di una lunga storia, cominciata tempo addietro.

# A CASA TUTTO BENE?

---

Un mese e mezzo prima, Arabella era stesa sul divano del salotto. A terra, sul tappeto, i libri di matematica e il quaderno di grammatica. In mano, un sacchetto di patatine. Accanto, una manciata di schede di memoria della sua reflex digitale che aveva appena passato al setaccio. Alla Tv, la seconda stagione di una serie di cui non aveva visto un episodio, ma che conosceva nei dettagli grazie ai racconti della sua amica Consuelo. La porta si era spalancata e sua sorella Giuditta era apparsa facendole prendere un colpo. Giuditta aveva cinque anni più di Arabella e si comportava sempre con quel tocco di superiorità da mamma sostitutiva pronta all'uso.



In quella circostanza specifica, però, sembrava un gattino bagnato.

Vedendola, Arabella spense d'istinto la tele e l'associazione tra l'improvviso silenzio e la faccia di Giuditta le mise addosso una paura siderale. Si dimenticò persino di deglutire e le patatine si trasformarono in bocca in una poltiglia disgustosa.

Stanca dell'attesa, si decise a chiedere: «E allora?».

Giuditta le si sedette addosso, praticamente sulla pancia.

«Papà non torna a casa».

«In che senso?»

«Nel senso che non lo vedremo più».

Arabella si ritrovò seduta senza nemmeno ricordarsi di essersi mossa. «In che senso?» ripeté.

«Mi ha telefonato la mamma. Sta per arrivare. Papà cambia casa». Giuditta lo disse con la faccia rigida per il terrore.

Arabella cercò di recuperare qualche punto di riferimento.

«Un'amante più giovane?» chiese, avanzando la più facile delle ipotesi.

Giuditta scosse il capo. «No».

Arabella azzardò: «Un amante maschio?».

Giuditta negò sconsolata con la testa: «No».

Arabella tentò di trovare un'altra motivazione plausibile.  
«Non ha mai avuto davvero il lavoro che sosteneva di avere, ma ha sempre solo fatto finta?»

«No...» Questa volta Giuditta sembrava indispettita.

«Sì è giocato tutto a carte?» buttò lì Arabella.

La sorella si strinse nelle spalle. «Non credo».

«È morto?»

«Ma cosa dici!»

Arabella tirò un sospiro di sollievo prima dell'ultima domanda. «Ha vinto un viaggio?»

«Figurati...» Di nuovo Giuditta scrollò la testa.

Arabella si spazientì. «Insomma, perché?»

«Non lo so. Dobbiamo aspettare la mamma»

A quel punto fu Giuditta ad attingere al pacchetto di patatine, riempiendosi la bocca.

Quando poi la mamma arrivò a casa, con gli occhi lucidi e le labbra strette, la verità emerse nella sua cruda banalità.

Papà l'aveva chiamata in studio, nel primo pomeriggio, e le aveva detto che non si sentiva bene, ma non sapeva cosa fosse. Niente di fisico. Niente di pratico da risolvere come un mal di pancia per cui bastano i fermenti lattici o una digestione lenta che si scioglie con una tisana calda, niente come un mal di denti per cui basta trovare un dentista.

Era qualcosa dentro che lui aveva condensato nella pillola amara di poche parole “non ne posso più”.

Ad Arabella erano suonate offensive. Se uno ha una famiglia, non può *poterne più* da solo, silenziosamente accusando gli altri ma senza concedere loro di aiutarti a uscirne. Non c'è questione personale che non sia di tutti, in famiglia.

In effetti, però, da quel giorno loro una famiglia non lo erano stati più.

Mamma precisò: «Ha detto che starà dalla nonna per ritrovare se stesso». Poi sospirò con disappunto.

Doveva essersi perso parecchio, perché nel frattempo era passato un mese e lui non era ancora riuscito a ritrovare la strada per casa.

Le prime giornate erano state le più dure. La peggiore fu quella in cui, rientrando, scoprirono che era passato per svuotare la propria parte di armadio, ma non aveva lasciato nemmeno un bigliettino di saluti attaccato alla porta del frigorifero. La conferma di un addio unilaterale e parecchio codardo.

Per le due settimane successive, Giuditta e Arabella si erano lasciate consolare dalla mamma e avevano ricambiato incoraggiandola a mangiare. Dal primo giorno della terza settimana non avevano ancora né compreso

né ammortizzato il vuoto, ma avevano cominciato a inventarsi frequenti momenti comuni, che avevano colorato un periodo altrimenti destinato al ricordo in bianco e nero. Cene con amici. Uscite non pianificate. Concerti fuori programma. Avevano cominciato a divertirsi, in effetti, sebbene continuassero a sentirsi turiste in una terra aliena.

Ciliegina sulla torta di questi tentativi di ricostruzione di una nuova esistenza, era stata la trovata di Giuditta. Una sera, mentre Arabella stava per addormentarsi ascoltando gli esercizi di spagnolo per l'indomani (parecchio soporiferi, secondo la sua esperienza), la sorella le aveva strappato le cuffie dalle orecchie e aveva annunciato: «Ti ho iscritta a un corso esclusivo per diventare influencer!».

Arabella aveva stentato a mettere a fuoco l'idea. Poi aveva chiesto: «Cosa?».

«L'idea è stata mia, ma ha pagato la mamma. Dieci giorni di full immersion per trasformarti nell'influencer che hai sempre desiderato essere!»

«Io?»

«La pianti di fare domande sceme?»

«Ma io non ho mai voluto fare l'influencer! Mi hai preso per un'altra...»

«Ho una sola sorella che sa comunicare alla perfezione e che fa fotografie splendide... Ti ricordi i documentari che facesti la scorsa estate sull'invasione di formiche?»

«Che cosa c'entra?» aveva ribattuto Arabella, mentre dalle cuffie usciva un vociare lontano.

Giuditta aveva mosso le mani come per soppesare l'aria.

«Gli influencer del futuro devono avere qualcosa da dire e tu hai tantissimo da condividere!»

Arabella conosceva bene quel tono e aveva capito che la maniera migliore per uscirne era smontare la questione, quindi prese tempo concludendo: «Vedrò...».

Giuditta però non mollava. «Starai dieci giorni sugli Appennini con i migliori docenti possibili».

Arabella aveva scalcciato via le cuffie: «Ma io non voglio andarci».

«Sforzati di trovarla, la voglia, perché negli stessi dieci giorni io vado al mare con i miei amici, e la mamma sarà a Praga con la zia. Non vorrai restare a casa da sola, no?»

Ed era così che aveva finito per trovarsi sotto il relitto di una pensilina, a duecento chilometri da casa e a centocinquanta metri dalla villa dove stava per iniziare un'avventura di cui avrebbe fatto volentieri a meno.